

Lecture/Riletture

# I luoghi di Dedalo. Elementi teorici dell'architettura di Vittorio Ugo. Una rilettura

Luigi Cocchiarella

Rileggere a distanza di più di un ventennio un testo che ha contribuito significativamente al proprio percorso di riflessione può riservare contraccolpi emotivi inattesi. Mi riferisco al riaffiorare degli echi di più giovanili pensieri e alla consapevolezza preventiva di una necessaria rivisitazione critica che avrebbe inevitabilmente coinvolto pure il ri-lettore. A ciò si aggiunga il ricordo della improvvisa scomparsa, avvenuta nel 2005, di un collega e maestro, del Professore con cui chi scrive entrò in ruolo al Politecnico di Milano nel 1999, provenendo dall'Ateneo federiciano di Napoli. Ovviamente mi limiterò a tentare di assolvere il mio mandato soffermandomi unicamente sulla "rilettura".

Nell'intento di rispondere a un'istanza diffusamente avvertita nel corso di buona parte degli anni '80 del Novecento il volume, pubblicato nel 1991 raccogliendo in parte e mettendo a sistema anche studi elaborati in precedenza, si propone di tracciare i lineamenti di un assetto teorico dell'architettura fondato su propri statuti disciplinari, per un discorso «sulla» architettura che sia anche un discorso «di» architettura (p. 11). Impresa a dir poco titanica, che Vittorio Ugo intraprende e sviluppa tessendo e annodando una mole impressionante di conoscenze, ripercorrendone le sterminate ramificazioni e

gli intrecci fra mito e storia, a partire dalla Grecia classica – fonte privilegiata, in assoluto – e dal mondo latino, per estendersi alla cultura francese fra XVII e XIX secolo fino al Novecento con Michel Foucault, figura decisiva insieme al tedesco Martin Heidegger, e alla cultura tedesca ed europea in generale, ma anche alla cultura orientale e in particolare quella nipponica, a lui personalmente cara – prova ne sia la dedica in frontespizio –, nonché a mondi più lontani, non escludendo alcuni fra i maestri italiani suoi contemporanei. Quasi 180 i titoli elencati in bibliografia, di cui circa 30 dell'autore, ai quali si riferisce la cospicua serie delle circostanziate citazioni nel testo.

La definizione di architettura, sintetica e densa, appare quasi subito, precisamente alla pagina 32 di un volume che complessivamente consta di 215 pagine; vale la pena riportarla:

«L'architettura consiste nella "forma" storicamente conferita e fenomenologicamente riconosciuta – tramite l'azione di edificare, l'uso e la riflessione critica – ai modi di esistenza del sistema di rapporti:

- natura/cultura
  - materiali/tecniche
  - spazio/luogo
  - memoria/progetto
- in funzione dell'"abitare"».

VITTORIO UGO

**I LUOGHI DI DEDALO****ELEMENTI TEORICI DELL'ARCHITETTURA**

postfazione di Roberto Masiero

Nuova Biblioteca Dedalo

EDIZIONI DEDALO

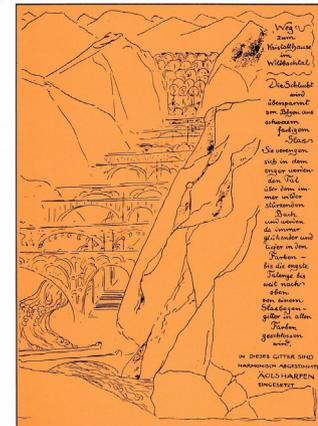


Fig. 1. Copertina della prima edizione. Didascalia originale: «in copertina: Bruno Taut, Weg zum Kristallhaus im Wildbachtal, da Alpine Architektur, Erschienen im Volkwang, Hagen, 1919, Tav. 2.».

Da tale assunto tematico prende l'abbrivio la sequela delle argomentazioni e delle – talora incantevoli – genealogie etimologiche, atte a rifondare e a dimostrare la complessa e articolata asserzione, a giustificarla in sede storica, teorica e critica. L'approccio argomentativo procede inesorabile per progressive sintesi di categorie oppositive, come già si evince dalla citazione appena riportata. Nodi concettuali e accostamenti categoriali a prima vista inconciliabili, si dissodano e disciolgono nelle pazienti e attentissime elaborazioni discorsive, sostenute da un linguaggio limpido e dall'articolato supporto di formidabili apparati referenziali, con frequenti richiami parentetici anche a dettagli più minuti e ricorrenti, quasi a scongiurare il rischio del pur minimo fraintendimento o omissione. Come in un teorema la matassa si sbrogia precipitando infine in definizioni sintetiche e fulminanti, talora sorprendenti, spesso ulteriormente elaborate attraverso nuove sintesi, in un instancabile processo di riduzione volto a ricomporre uno statuto teorico coerente e unitario per l'architettura, a porre un argine alla sua disarticolazione, a correggerne superficiali o mistificanti interpretazioni disciplinari. Di qui il richiamo alla responsabilità dell'autore, espresso in *Premessa* citando Heidegger, che «se è felice, provoca, in quanto *actor*, un *augere*, uno sviluppo» (p. 7).

Uno sviluppo che il volume puntualmente innesca, e che ha molto a che fare col tema di questo numero 10 della rivista *diségno* dedicato agli archivi di architettura, essendo *I Luoghi di Dedalo* un libro finalizzato appunto alla definizione di un «campo archeologico», inteso «come insieme dei modi di esistenza dello spazio architettonico» di cui si ritiene necessario identificare appropria-

te «unità di misura» che consentano di «misurare l'architettura con l'architettura» (p. 147), considerando quest'ultima in chiave morrisiana, ovvero nell'intera gamma delle sue estensioni dimensionali, dagli interni al territorio. La giustificazione si ritrova nel pensiero foucaultiano, per il quale l'«archivio» identifica «il campo delle cose dette» e «l'archeologia è destinata a farne l'analisi» (p. 145). Con l'ulteriore ampliamento di visione derivante dal fatto che all'archivio dell'architettura pertiene anche il campo delle cose fatte, ovvero delle opere fisicamente realizzate, in quanto anch'esse *monumenta* elaborabili come *documenta* nella sintesi teorica.

Preparata dai primi due capitoli, la trattazione del terzo, intitolato appunto *Una «Archeologia»*, impegna esattamente metà del volume, contenendone il compimento. Si parte da una ricognizione e ridefinizione degli «elementi» qualificanti il campo di esistenza dell'architettura, intesi nella intrinseca duplice valenza fisica e concettuale, attualizzandoli mediante il circostanziato recupero di ruoli e significati dalle profondità della tradizione, del mito e della storia, e proponendone una dettagliata classificazione tassonomica, organizzata per complessità crescente, in «elementi analitici» (segnatamente elemento come «materiale», come «componente», come «parte», come «tipo», come «nucleo», come «limite», come «frammento») ed «elementi sintetici» (segnatamente elemento come «origine» e «principio», e come «sintassi»). Da questi, in particolare dalle loro aggregazioni sintattiche, scaturirebbero quelle «forme archetipiche» capaci nel loro insieme di «misurare l'architettura con l'architettura».

Vengono così definiti gli archetipi dell'«architettura», identificati nel «la-

birinto» (ecco l'opera di Dedalo! con ampie risonanze anche nelle altre forme archetipali), nella «capanna» e nel «ponte», e gli archetipi della «natura», identificati nella «foresta», nel «giardino» e nella «radura», quali costituenti di una «archeologia» dell'architettura o «archeosistema forte», in grado di corrispondere e dunque misurarla e generarla.

Anche se molto sinteticamente, vale la pena passarli brevemente in rassegna.

*Il «labirinto»* (pp. 147-168)

Realizzato da Dedalo su ordine di Minosse per rinchiudervi il Minotauro in una dimora che è al contempo prigione, il labirinto è il più intrigante fra gli archetipi. Esso mutua il nome dal *λαβύριον*, l'intricato sistema di cunicoli della tana sotterranea della talpa. Non si dà allo sguardo in nessuna delle due configurazioni estreme, né in quella «unicursale» contenente un unico – tortuoso – percorso verso l'uscita, né nella forma del «puro deserto», laddove sempre si procede – da un centro sempre ubiquo – ovunque verso nessun luogo. Apparentemente estraneo all'architettura, vi si rapporta invece in termini di «schema», e per i richiami all'approccio tattile, topologico, combinatorio, suggeriti da un «algoritmo miope» la cui organizzazione «logica» il filo di Arianna è in grado di seguire e ricostruire, e nel «ritmo» del suo dipanarsi, di «misurare».

*La «capanna»* (pp. 168-176)

È l'archetipo più umano, mimato dallo stesso Adamo nell'atto di ripararsi il capo dalla pioggia con le mani congiunte alla cacciata dal Paradiso Terrestre. Conosciuto anche come «Casa di Adamo in Paradiso», è il più noto e legittimato fra gli archetipi considerati all'origine dell'architettura. Risalendo

a Vitruvio, viene riferito alla *scenographia*, che ne fornisce «l'immagine e l'idea», e per questa via, all'antico etimo greco *σκιάς*, che oltre a evocare l'ombra traduce i vocaboli «padiglione, pergolato», intesi come «riferimento fondamentale» alla sostanza spaziale e funzionale dell'architettura. La capanna identifica quindi la dimora, il riparo, intesi anche nella dimensione ottico-proiettiva, in quanto inscrivibili e riconoscibili nel campo del visibile, e pertanto soggetti alle nozioni compositive albertiane di *concinnitas* e *mediocritas*, riguardanti la progettazione architettonica.

Il «*ponte*» (pp. 176-191)

Ancorché oggetto di natura particolare e in un certo senso autonoma, l'archetipo del ponte offre all'architettura l'elemento «sintattico», la funzione di connessione, del tenere insieme, del connettere, come nell'etimo latino *pons*, da cui *Pontifex*, derivato dal greco *πόντος*, il mare considerato come «sentiero». La cultura greca ricorse tuttavia poco al ponte propriamente detto, secondo l'opinione dell'autore, forse anche perché in linea di principio poco sensibile al tema della «unificazione territoriale». Eppure nel modo più naturale e meno «sacrilego» della *γέφυρα*, ovvero del terrapieno che raccorda due bacini, essa ne sfruttò la funzione di collegamento fra due argini, a beneficio quindi di una estensione spaziale che, andando ben oltre la propria dimensione metrica, come affermerà Heidegger, definisce un luogo. L'archetipo del «ponte», inteso nella sua consistenza fisica e in quanto dispositivo teorico, riguarda dunque anche la relazione fra la componente artificiale e la componente naturale dell'architettura, pure quest'ultima misurabile, mediante gli archetipi ad essa inerenti.

La «*foresta*» (pp. 200-203)

La foresta è il primo dei tre archetipi naturali trattati, riferibile allo «stato originario» della Terra (*Erde*), nel linguaggio heideggeriano opposto allo stato della Terra in quanto mondo abitato (*Welt*), alla *φύσις* degli «assoluti naturali», quali i ghiacciai, i deserti, gli abissi, le catene montuose, gli oceani, e così via. Esso è associato all'idea della *selva*, che come il labirinto, non può essere colta nella propria interezza se non attraverso l'astrazione della riproduzione cartografica o, agli antipodi, mediante l'esperienza diretta di un vissuto «dall'interno». La foresta identifica quindi l'«anti-casa» per eccellenza, tuttavia tramutabile in luogo dell'abitare mediante un processo di «addomesticamento» che approdi alla realizzazione del «giardino», oppure attraverso la «localizzazione» e perimetrazione di una «radura», entrando quindi nel campo di azione degli altri due archetipi naturali.

Il «*giardino*» (pp. 203-205)

Complementare alla foresta, l'archetipo del giardino si presenta come sistema artificiale organizzato, anche se composto da elementi naturali, sia che consista in un *κόσμος* predisposto «dall'uomo», sia che lo si riguardi nella forma originaria dell'*Eden*, predisposto «per l'uomo». Pur senza «separarsi dalla natura», esso tende quindi a «identificarsi con la dimora». In tal senso, rapportato alla selva in quanto anti-casa, esso rappresenta piuttosto «la totalità della casa», la «totalità della dimora», riassumendone i caratteri fondamentali in relazione all'abitare. In tal senso il giardino definisce un modello estensibile alla «terra intera», ponendosi quale «medio analogico tra micro e macro cosmo», stabilendo altresì il principio in base al quale «la natura viene ordinata, campionata, classificata», ricompresa nella dimensione culturale.

La «*radura*» (pp. 205-209)

L'archetipo della radura è strettamente inerente al concetto di «luogo». Sia essa di formazione spontanea, o realizzata artificialmente, la radura stabilisce «un principio insediativo», come la fondazione di un edificio o il solco tracciato nel terreno per la coltivazione. Essa è il dominio dell'agricoltura a differenza della foresta, dominio della raccolta e della caccia, nella quale essa si apre come un «patio», nella definizione borgesiana, lasciandovi penetrare la luce, caratteristica attestata anche dai vocaboli *clairière* (francese), *clearing* (inglese), *Lichtung* (tedesco). La radura apre dunque un «vuoto», che nella lettura heideggeriana definisce uno «spazio» (*Raum*), caricandosi di «località» (*Ortschaft*) in connessione con l'«abitare» (*Wohnen*). Essa costituisce dunque una fondamentale «condizione di esistenza» per l'insediamento, per l'*ager* e la *civitas*. Molti esempi riconducibili all'archetipo della radura, tratti sia dalla natura che dal costruito, sono richiamati al proposito, dalla caverna, l'oasi, l'isola e il lago, alla corte della casa, del palazzo e del castello, e ancora, la piazza e la città delimitata dalla sua cinta muraria, fino al podere e ai campi coltivati. Accomuna queste molteplici manifestazioni della radura l'essere ciascuna «circoscritta e non genericamente estesa», definita quasi sacralmente come *τέμενος*, come «ritaglio» individuato da un confine, da una frontiera, che la separa e al contempo la raccorda con le presenze circostanti.

Nel paragrafo conclusivo, intitolato *Un «campo archeologico»*, vengono infine proposti accostamenti dialettici anche fra archetipi architettonici e naturali, assumendoli nella corrispondenza labirinto-capanna/foresta-giardino, nonché nel più problematico rapporto

ponte/radura laddove, come descritto e argomentato, le «due classiche dimensioni dell'apollineo e del dionisiaco», del solare e dello ctonio, si intersecano e si confrontano in modo più diretto (p. 211). In merito al tema del ponte, in apparenza il meno architettonico e il più difficile da inquadrare, eppure così cruciale nel passaggio dal concetto di spazio al concetto di luogo nella lezione di Heidegger, è appena il caso di notare come sia proprio il ponte ad apparire in copertina, precisamente i diafani ponti di cristallo della *Wildbachtal* della *Alpine Architektur* di Bruno Taut – opera per altre ragioni significativa anche nella presente congiuntura internazionale –, unica eccezione in un testo assolutamente privo di immagini e concentrato sulla quintessenza discorsiva dell'architettura. Tutto questo assume senso in rapporto alla dimensione umana. Tornando alla citata definizione di architettura notiamo i due termini virgolettati «forma» e

«abitare», che «tendono ad intersecarsi ed unificarsi nel concreto dell'opera realizzata» (p. 32), possedendo profonde prossimità di senso anche sul piano linguistico, dato che «forma» rimonta al greco *σχῆμα* (da *ἔχω*) e «abitare» rimonta al latino *habitus* (da *habeo*), ovvero entrambi derivano dal verbo «avere», qui inteso come indicatore di un modo di essere più che di un mero possedere, «come la “proprietà” di cui si parla a proposito di certi materiali», insomma «l'inglese *propriety*, piuttosto che *property*» (p. 33). È la conclusione di un percorso fin dall'inizio incardinato sulle categorie heideggeriane del *Bauen* (costruire), del *Wohnen* (abitare), e del *Denken* (pensare), assunte come sistema di nozioni critiche senza ometterne le perduranti latenti corrispondenze con le classiche categorie vitruviane e le più lontane progenitrici greche, e cui le ulteriori sintesi dialettiche *Bauen/Wohnen*, riferibile alla tecnica (la *τέχνη*), e *Wohnen/Denken*, riferibile alla vita

stessa (il *βίος*), evidenziano ulteriormente la valenza fondativa dell'«abitare» e in particolare della «cultura dell'abitare» (p. 107).

Un'opera impegnativa e intrigante, volta a stabilire un assetto teorico, fra *κόσμος* e *χάος*, per l'architettura, «arte priva di Musa» (p. 191) e dunque di rassicurante mitologia veritativa, di pre-costituita olimpica *ἀλήθεια*, e tuttavia proprio per questo profondamente umana, permanentemente alla ricerca di fondamento, di quell'*ἀρχή* che risuona perfino nella sua radice nominale. Non entrerà nel merito della «verità», le insidie sono ben segnalate, oltre che dallo stesso autore, anche da Roberto Masiero nella *Postfazione* al volume. Ciascuno potrà farlo leggendo, liberamente e laicamente come avrebbe voluto l'autore, questo singolare e per molti versi eccezionale libro. Invito rivolto specialmente ai giovani, con la ragionevole certezza che lo troveranno indimenticabile.

#### Autore

Luigi Cocchiarella, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, luigi.cocchiarella@polimi.it